

Cultura e Società

MACRO



Addio Robert Carroll
pittore americano
amico dei Beat
Aveva scelto l'Italia
come nuova patria

Maestri del colore
(Morto a Massa a 84 anni)

Affresco storico

Beati Paoli, il ritorno degli incappucciati

Rieditato il feuilleton di Natoli: difensori degli oppressi o antesignani della mafia?

Roberto Carnero

Chi oggi ha un'età almeno, diciamo, dai quarantacinque anni in su, probabilmente ricorderà uno sceneggiato trasmesso dalla Rai nel 1975, «L'amaro caso della baronessa di Carini», regista Daniele D'Anza, con un cast d'eccezione: tra gli interpreti, Ugo Pagliaro, Adolfo Celi, Paolo Stoppa. La serie tv, la cui vicenda era ispirata a una ballata popolare, prendeva spunto da un duplice delitto d'onore compiuto nella Sicilia del XVI secolo ai danni di una giovane nobildonna e del suo amante, ma era ambientata nel 1812, quando stava per entrare in vigore la prima Costituzione liberale che avrebbe messo fine ai privilegi dei grandi feudatari. Nell'intricata trama giocava un ruolo importante una misteriosa setta di incappucciati, i Beati Paoli. Realtà storica o finzione romanzesca? Su questo gli storici si dividono. Certo è che tali indecifrabili personaggi hanno dato vita a uno dei più celebri romanzi popolari della letteratura italiana, *I Beati Paoli* di Luigi Natoli, che ora rivede la luce per i tipi di Sellerio (2 volumi, pagine 1260, euro 25).



Due volumi
La storia di una setta controversa che inquieta e seduce

L'autore - nato nel 1887 a Palermo, dove morirà nel 1941 - è stato un insegnante, un giornalista, uno studioso, un vecchio mazziniano in viso al fascismo per la sua fede repubblicana e soprattutto un prolifico scrittore. La sua opera più nota è appunto il romanzo *I Beati Paoli*, uscito per la prima volta in appendice a «Il giornale di Sicilia» dal maggio 1909 al gennaio 1910 con lo pseudonimo di William Galt. È un vasto affresco storico, ambientato tra Sei e Settecento, che pone al centro le vicende di questa sfuggente società segreta la quale, dai labirinti sotterranei di una Palermo segreta, lotta contro le prevaricazioni del potere e la tirannia dei «signori», a difesa degli oppressi e per il trionfo della giustizia. In una narrazione ricca di intrighi e colpi di scena, l'autore unisce suggestioni provenienti dai modelli francesi



Incappucciati Uomini mascherati come i membri della setta dei Beati Paoli. A sinistra, Luigi Natoli

La presentazione a Napoli

Il cardinal Sepe: «Candidiamo De Luca al Nobel»

Folla delle grandi occasioni, ieri a Napoli, prima alla Feltrinelli e poi al Museo archeologico nazionale per la presentazione dell'ultimo libro di Erri De Luca, «La natura esposta» (Feltrinelli). In prima fila al Mann il sindaco Luigi de Magistris, Mimmo Jodice e il cardinale Crescenzo Sepe, che ha

spiegato: «Sono venuto a salutare un amico che stimo, da buon ecclesiastico, devotamente. Ho comprato tutti i suoi libri, e tra una pausa e l'altra li ho letti». Sepe ha continuando rivolgendosi allo scrittore: «Mi hai ispirato alcune cose che dirò nelle prossime omelie. Come maestro, ti venero

e ti abbraccio. Perché, sindaco, non ci mettiamo insieme e lo proponiamo premio Nobel per la letteratura?». La scelta del museo non è casuale: «La natura esposta» racconta un delicato restauro della statua di un crocifisso: «Sono venuto qui, perché il Mann è un'opera necessaria per Napoli», ha detto lo scrittore.



d'elezione: dall'impegno sociale di Eugène Sue al gusto dell'avventura di Alexandre Dumas. Il successo dell'opera fatale che Natoli darà in seguito alle stampe una quindicina di altri titoli, diventando, con Francesco Mastriani e Carolina Invernizio, il maggiore esponente italiano della letteratura d'appendice.

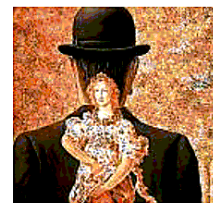
Non è un caso che l'ultima edizione precedente, pubblicata nel 1971 dall'editore palermitano Flaccovio, avesse una presentazione di Umberto Eco, il quale leggeva il romanzo di Natoli come «la lotta maritica del bene contro il male vissuta da una comunità di oppressi». Alcuni hanno visto nella storia dei Beati Paoli addirittura l'origine della mafia. Ma su questo punto la più parte degli storici che pure ammettono l'esistenza della setta segreta tendono a escludere una filiazione diretta, ipotizzando invece in essa soltanto, per così dire, l'origine del «sentimento mafioso». Leonardo Sciascia, altro illustre estimatore del libro di Natoli, ha interpretato i Beati Paoli come una sorta di «fenomeno di classe»: «Persone mezzane e basse che si riuniscono per fare quello che fanno i potenti, quello che fanno i baroni». E in ciò la sua tesi si avvicina a quella di uno storico di vaglia quale Eric Hobsbawm, che considera la mafia come nata dal tentativo della borghesia - scrive Maurizio Barbato nella nota introduttiva alla nuova edizione - «di farsi classe e di ascendere in un processo storico come quello siciliano in cui è mancato perfino il più lontano riflesso di rivoluzione sociale».

Certo è che, disquisizioni storico-sociali a parte, si può affrontare la lettura del ponderoso feuilleton di Natoli anche solo abbandonandosi al gusto di una narrazione intrigante e a tratti davvero mozzafiato, caratteristiche conseguenza di uno stile di notevole modernità. Ha osservato Andrea Camilleri: «La scrittura dei Beati Paoli è assai più moderna del contenuto del libro stesso: se si va a leggere la narrativa popolare coeva, c'è un linguaggio che vuole essere popolare e non lo è, e nello stesso tempo finisce per essere uno stereotipo della scrittura. Mentre in Luigi Natoli la scrittura è un originale, non uno stereotipo, riuscendo a raggiungere un linguaggio che è applicabile a un romanzo non popolare». Con un endorsement di questo tipo, il piacere della lettura è assicurato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il romanzo

Gli amanti della Nettel in giro per cimiteri



Suggerzioni Un'opera dell'artista belga Renè Magritte

Guido Caserza

Un uomo e una donna possono essere fatalmente attratti, anche se hanno già una relazione, se entrambi sono affetti da qualche turba del carattere. Sarà infatti proprio quell'oscura crepa della psiche ad avvicinarli con la forza di un destino. È quanto accade a Claudio, quarantenne cubano di stanza a New York, dove lavora in una casa editrice, e a Cecilia, messicana venticinquenne che vive a Parigi, i protagonisti di *Quando finisce l'autunno* (Einaudi, pagg. 238, euro 19,50), romanzo della messicana Guadalupe Nettel, il cui soggetto narrativo è ascrivibile al classico topos romanzesco del folle amore.

Alterando i punti di vista di Claudio e di Cecilia, Nettel racconta le vicissitudini quotidiane e il fatale colpo di fulmine che scocca quando Claudio e la sua compagna Ruth decidono di trascorrere qualche giorno a Parigi. Ma prima che questo accada c'è il lungo antefatto con le storie private dei due protagonisti: nel tratteggiare il carattere l'autrice punta dritto al cuore della loro essenza psicologica con uno stile e un linguaggio assolutamente funzionali. Già nelle prime righe il lettore comprende infatti l'alterità esistenziale di Claudio, con la descrizione dell'appartamento nell'Upper West Side dove vive, una zona d'ombra aliena alla vita («Ogni roba viva mi provoca un orrore inspiegabile», precisa il narratore). Una zona d'ombra metafisica a cui corrisponde quell'altra zona d'ombra, tutta quanta, che è la coscienza di Cecilia, così esasperatamente malinconica da appassionarsi ai cimiteri («In diversi momenti della mia vita le tombe mi hanno protetto», dice di se stessa). E non sarà un caso che i due si innamorano anche girovagando per i camposanti parigini, con un effetto di involontaria parodia del motivo amore-morte.

Nettel descrive le attese, le fobie e i desideri che formano il reagente delle relazioni amorose senza ambiguità lessicale, con una scrittura secca e precisa: una prova che dà un'ulteriore conferma del talento della messicana, sebbene vi sia un elemento di debolezza nella struttura, rigidamente bipartita nell'alternanza dei due narratori, a cui avrebbe giovato un maggiore sviluppo della sintassi narrativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pseudonimi

Némus: «La mia Sardegna, povera e senza speranza»

Francesco Mannoni

Dopo il Campiello Opera prima, il Bancarello, il Master in editoria pop 2016 della Fondazione Arnoldo Mondadori, il sardo Gesuino Némus, nom de plume di Matteo Locci, con *La teologia del cinghiale* (Elliott, pagg. 238, euro 17,50) ha vinto anche il Premio John Fante Torricella Peligna. «Appartengo a una generazione che tutto quello che ha se l'è guadagnato duramente - racconta lo scrittore - Ho faticato come una bestia facendo vari mestieri. Io la Milano da bere me la sono fatta in fabbrica. E non è stata una bella bevuta». In un piccolo paese dell'Ogliastra vivono Matteo e Gesuino, amici per la pelle e

chierichetti con molti segreti, un prete comprensivo e paterno, don Cossu, un maresciallo piemontese e un carabinieri sardo che narrano di fatti banditeschi, morti misteriose e poverità estreme. Il tutto raccontato in *La teologia del cinghiale* con impeto torrenziale e acrobazie linguistiche, poeticità degli inserti in dialetto e fragranze di un mondo scomparso.

Da dove viene il suo sarcasmo?

«Essendo nato in Barbagia, da bambino non vedevo uomini riflettori del cinema, ma manifesti con le foto dei ricercati e l'importo della taglia. Con i miei amici ci giocavamo alle figure: non dei calciatori, ma dei delinquenti, davamo due Graziano Mesina per un Nino Cherchi, a

quei tempi imprevedibili».

Quanto è autobiografico il libro?

«Quello che racconto è quasi tutto vero. Matteo e Gesuino sono le mie due personalità. Avere la fortuna di conoscere un prete buono che aveva a cuore la mia istruzione è stata una grande fortuna. Il personaggio di don Cossu somiglia molto a quel prete».

Perché lo pseudonimo?

«Nella biblioteca ero affascinato dagli eteronimi di Pessoa. Némus in sardo significa "nessuno": quando ho iniziato a scrivere in seminario ero solo e mi sentivo nessuno».

Se collegio è il seminario, il manicomio in cui finisce Gesuino, cos'è?

«La fabbrica, che manico-



Il volto Matteo Locci firma i suoi libri come Gesuino Némus

mo è stata per molti».

Com'è cambiata la Sardegna?

«Nel mio libro appena uscito, *I bambini sardi non piangono mai*, edito da Elliott, parlo di un argomento tosto e scivoloso: l'indipendenza della Sardegna. La terra della mia infanzia era misera, povera e senza speranza. Adesso appare cambiata, diversa, ma è ancora povera e misera sia pure con la speranza e la connessione veloce, ma l'acqua costa più del petrolio e non sai mai se troverai un posto sul volo Cagliari-Linate. Ma dico a quelli che vogliono scappare: restate almeno voi, cambiatevi quest'isola. A Milano siamo solo fantasma mimetizzati in una bottiglia d'orzata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA